

I bombardamenti prima, che raggiungono il loro apice nel 1942-43, e l'occupazione nazista poi, destinata a durare dall'autunno del 1943 alla fine di aprile del 1945, sono gli avvenimenti che coinvolgono più direttamente la popolazione civile e provocano crolli, vittime, traumi difficili da superare.

Nel saggio di De Luna si ricostruisce con riferimenti precisi il dramma di una città abituata a procedere in silenzio, parlando poco di sé e dei suoi problemi, improvvisamente al centro di una guerra che non risparmiava nulla e nessuno, mettendo in luce più che mai gli errori della dittatura e la sua sostanziale fragilità di fronte a un conflitto assai diverso dai precedenti, fondato sulla forza industriale prima ancora che militare.

Il 1° luglio del 1943 – ricorda l'autore – il 48,45 per cento della popolazione (338 000 persone) aveva abbandonato la città e un mese dopo si era raggiunta la cifra di 465 000 sfollati. Le bombe, la borsa nera, la fame, i pericoli che si correivano nelle strade avevano spinto tutti quelli che potevano a lasciare Torino e a rifugiarsi nelle campagne o in piccoli centri della provincia o della regione.

Furono, soprattutto, i venti mesi della guerra tra nazisti, fascisti e partigiani, tempo di paura e di incertezza, di privazioni gravi per la maggioranza della popolazione, di comunicazione ancora più difficile tra i diversi ceti, di attesa a volta angosciata, a volta piena di speranza, della conclusione della guerra, del ritorno a una condizione di vita serena e normale.

De Luna mette in luce la complessità del quadro che via via si delinea nei cinque anni di guerra: i comportamenti a volte di passività, a volte di ribellione più o meno aperta della classe operaia, la strategia delle principali istituzioni della città, dall'imprenditoria alla Chiesa, dal Partito fascista come da quelli clandestini fino al luglio 1943, le oscillazioni di una piccola borghesia che, dopo aver appoggiato a fondo il regime, incomincia a rendersi conto proprio in quell'anno dell'incapacità del regime fascista di superare l'*impasse* in cui si è cacciato e si dispone ad abbandonarlo, la crisi ormai definitiva di un ordine che ha caratterizzato l'ex capitale per tutta la prima parte del xx secolo e che ora deve fare i conti con il disordine introdotto dalla guerra.

Emerge da queste pagine l'incrocio assai forte che alla fine del conflitto si determina tra gli elementi di continuità che resistono anche al trauma bellico e che riguardano soprattutto il carattere di grande centro industriale dell'automobile e della metalmeccanica e quindi, di conseguenza, la sopravvivenza dell'antagonismo fondamentale tra il colosso industriale, la Fiat, e la massa operaia cresciuta parallelamente alla